

vanno dimenticate anche le brevi note date sempre dalla Barckhausen in sede di discussione, e relative al grave conflitto fra comunisti tedeschi ed italiani in Messico in quegli anni, conflitto che emerge da una prima visione dei documenti esistenti negli archivi della ex-DDR. Anche in questo caso le ricerche devono senz'altro continuare, ma le tracce che emergono danno comunque un quadro diverso da quello del Vidali diabolico e sanguinario uccisore della sua stessa compagna che taluni hanno voluto proporre. Segno che la scoperta del ruolo politico e dello spessore umano di questa coppia più che delle scorciatoie di più o meno interessate "leggende", ha bisogno ancora di molto studio e lavoro critico.

COLLOQUIO CON PINO CACUCCI

a cura di Donatella Pini Moro

Ero entrata in contatto epistolare con Pino Cacucci per la prima volta nel 1988, quando uscì il suo primo libro su Tina Modotti, *I fuochi le ombre il silenzio*, Bologna, Agalev edizioni. Pensavo che lo avrei conosciuto di persona al congresso tenuto a Udine dal 26 al 28 marzo dedicato alla fotografa rivoluzionaria friulana (v. notiziario), immaginando che non si potesse organizzare in Italia un congresso su questo tema senza chiamare, assieme alle altre biografe di Tina Modotti, anche lui, che nel frattempo aveva pubblicato un secondo libro: *Tina*, Milano, Interno Giallo, 1991 (v. recensione nel precedente numero di questa rivista). Invece, ho dovuto constatare quanto mi era stato anticipato telefonicamente da un organizzatore nell'imminenza del congresso: cioè che Cacucci non era stato invitato, mentre alle altre autrici di biografie sulla fotografa friulana, Elena Poniatowska e Christiane Barckhausen, era stato affidato l'incarico di introdurne i lavori (Mildred Constantine, assente ma invitata, aveva mandato un testo che è stato letto).

Devo dire che questa diversità di trattamenti mi è parsa alquanto curiosa. Come pure rarefatto mi è parso il clima in cui ci si è venuti a trovare man mano che, nel corso del congresso, si produceva l'assurda situazione

per cui di Cacucci si diceva da più parti un gran male senza che l'assente potesse difendere le sue ragioni.

Non sto qui a sottolineare la parzialità dell'impostazione (che si è voluta giustificare adducendo esigenze di scientificità); penso però con rammarico a quanto poco stimolante risulti, in un convegno così impostato, soprattutto la discussione: una discussione che gli intervenuti, soprattutto stranieri, aspettavano, e a cui i densi contributi degli storici sembravano sempre, ma invano, preludere.

Malgrado ciò, di nuove acquisizioni ce ne sono state: e sono venute da Amy Conger, storica della fotografia e specialista di Edward Weston. A lei dobbiamo una serie di preziose puntualizzazioni sulla produzione fotografica e sulla biografia di Tina, rilasciate in parte pubblicamente e in parte personalmente agli intervenuti, che costituiscono le uniche vere novità del convegno, oltre che un'implicita lezione di metodo, proveniente dal vivo e dal concreto di una ricerca aperta a qualunque risultato, senza precostituzione di giudizio.

Tutte queste ragioni mi hanno spinto a riprendere il contatto con Pino Cacucci, per dargli ora quella possibilità di parlare che a Udine non gli è stata offerta.

D. Le celebrazioni del cinquantenario della morte di Tina Modotti hanno fatto sì che la sua figura (di cui s'intendeva valorizzare la creatività libera e anticonformista o il femminismo avant lettre) diventasse per così dire la spia microstorica attraverso cui è stato giocoforza misurarsi con il controverso problema dell'intervento comunista nella guerra di Spagna e, più in generale, della politica internazionale sovietica negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta. Di qui i conflitti nati tra gli organizzatori delle varie iniziative in suo onore, e forse anche la tua assenza dall'ultimo congresso di Udine. Qual è la tua opinione al riguardo?

R. Gli organizzatori dell'incontro di Udine mi hanno fatto pervenire, suppongo per semplice "conoscenza", il programma con l'elenco degli interventi, dove, ovviamente, io non comparivo. Sono rimasto stupito di non essere tra gli invitati, per un preciso motivo: il prof. Toffoletti, principale organizzatore del convegno, mi aveva personalmente annunciato tale evento un anno prima, dichiarando che non sarei potuto mancare. Ci siamo conosciuti a Udine durante un dibattito pubblico su Tina e sul mio secondo libro, al quale lo avevo invitato come "controparte". Le nostre divergenze erano già emerse in colloqui telefonici, e, improntate a una garbata polemica, confermate in quella libreria dove ci siamo incontrati.

È curioso come, ormai, lo spirito stalinista sia diventato una sorta di “filosofia di vita”, e non più un’ideologia; in pubblico, il buon stalinista è affabile, cortese, accondiscendente e disponibile, salvo poi, in assenza dell’“avversario”, aizzare quanti più alleati possibile al trito gioco della denigrazione. Come diceva Togliatti? «Calunniate, calunniate, che qualcosa resterà». Ora, credo che qualche partecipante al convegno, senza conoscere né me né il mio lavoro, mi abbia considerato alla stregua di uno “scrittore di gialli” targato Berlusconi che ha usato Tina Modotti per farci su un libro di fantapolitica. Ma non credo siano molti, per la verità. Del resto, avrei volentieri partecipato al convegno, anche solo per prendermi delle “garbate polemiche” a senso unico (con gli assenti, invece, si può fare benissimo a meno del garbo), ma ero impegnato a Bologna con un altro convegno, per me egualmente importante, sulla necessità di una soluzione politica ai detenuti e agli esuli del movimento degli anni ’70; dunque, sempre di eretici, si trattava.

In ogni caso, alcuni conoscenti e amici erano a Udine, e mi hanno reso una dettagliata cronaca dei fatti. C’era, ad esempio, Piero Colussi, uno degli organizzatori della mostra di Villa Varda, la più approfondita e vasta mai tenuta in Europa su Tina Modotti, che, al momento di entrare, si è visto sbarrare il passo dal prof. Toffoletti, che, smesse le vesti diplomatiche alla Molotov, ha affrontato il Colussi con furia da Viscinski tribuno del popolo: «Tu qui non entri!», è stato il dictat ben poco garbato del prof. Toffoletti. Sono intervenute le autorità accademiche, minacciando di bloccare il convegno se qualcuno avesse osato impedire l’entrata nei locali pubblici dell’università a un qualsiasi visitatore. Per il vero, il conflitto tra “quelli di Pordenone” (Cinemazero) e il sedicente “Comitato Tina Modotti” di Udine, ha avuto solamente quest’ultimo come protagonista, avendo elargito sui giornali locali dichiarazioni indispettite contro la mostra di Villa Varda, colpevole a loro dire di non esaltare abbastanza la “politicalità” di Tina. Colussi e gli altri organizzatori non si sono lasciati coinvolgere in quella che aveva i toni di una “baruffa chiozzotta”. Poi, va citato il caso dello storico italoamericano Bob D’Attilio, che da molti anni raccoglie dati su Tina Modotti, venuto da Boston con una relazione di venti cartelle e praticamente costretto al silenzio, per colpa dei suoi scritti poco lusinghieri nei confronti di Vidali. Bob D’Attilio è troppo vicino all’area libertaria, per potersi permettere una nota stonata all’interno di un convegno precotto e congelato come quello di Udine.

Tra le biografie gradite al Comitato Tina Modotti e i tuoi due libri ci sono differenze radicali, sia nell’impostazione sia nelle conclusioni, che hanno portato a giudicare non scientifico il tuo metodo di lavoro e quindi

erronei o falsi i tuoi asserti tanto sull'egemonizzazione da parte comunista delle forze antifasciste in Spagna quanto sulla traiettoria vitale e artistica e sulla morte di Tina Modotti. Come si spiegano differenze così profonde?

La signora Mildred Constantine e la signora Christiane Barckhausen hanno scritto biografie improntate all'esaltazione della "fulgida militante comunista Tina Modotti", operando con la stessa logica della storiografia staliniana, quella, per intenderci, che ha sempre usato molto più le forbici della penna: a furia di ritagliare dalle fotografie dell'epoca le facce dei "traditori", ci siamo ritrovati con un povero Lenin che faceva i comizi in solitudine. Nei due libri in questione sembra che un certo Trockij non sia mai esistito, o, quando viene citato, appare più come un alleato della Germania nazista che un comandante dell'Armata Rossa. Julio Antonio Mella, poi, non sarebbe mai stato espulso dall'Internazionale per aver aderito all'Opposizione di Sinistra, e nessun dubbio le sfiora che ad ucciderlo sia stato un sicario del dittatore Machado, poco dopo essere stato ferocemente attaccato in un congresso a Mosca nonché pubblicamente minacciato di morte da Vittorio Vidali. È quanto meno singolare che, scrivendo capitoli interi su Mella, non venga mai citato quel Sandalio Junco che fu suo fraterno amico e compagno di percorso politico; sarà perché Junco venne assassinato durante un comizio da una squadraccia di fedelissimi del verbo staliniano? Il docente di storia Alejandro Gálvez Cancino è autore di un approfondito studio sulla Oposición de Izquierda, alla quale Junco aveva aderito, e le sue ricerche lo hanno portato a ritenere Vidali uno degli autori materiali del "tiro a segno" fatto su Sandalio Junco a Sancti Spíritus di Cuba nel '43. Gálvez Cancino è conosciuto a Città del Messico per il suo impegno politico nella sinistra, non è quindi un reazionario al servizio dell'anticomunismo... Riguardo a Vidali, per le due signore era semplicemente un eroe senza macchia e senza paura. I miei due libri, invece, sono pieni di dubbi, e nessuna certezza. Ma i documenti e le testimonianze che produco su Mella e su Vidali, pur non svelando soluzioni ai tanti misteri, invitano se non altro a riflettere. Troppi conti non tornano, e spazzare via tutto in un colpo bollandolo come "anticomunista", è una vecchia pratica che le due signore hanno abbracciato acriticamente. E per quel che mi riguarda, sono tra coloro che ritengono abbia ucciso più comunisti Stalin e i suoi "realisti più realisti del re", di quanti non ne siano riusciti a uccidere Hitler e Mussolini messi assieme. Chi è, dunque, l'anticomunista?

Prima del convegno, il Comitato di Udine si era già distinto per una grottesca richiesta di sequestro, inviando un comunicato all'Ansa per il

ritiro immediato del film-documentario della regista inglese Ceri Higgins (proiettato a Villa Varda tra molti altri documenti video), nel quale comparirebbero testimonianze offensive alla memoria di Vidali. Peccato che la Barckhausen, probabilmente senza rendersi conto del ridicolo a cui l'avrebbero esposta, abbia firmato quella sorta di bando, stilato in funzione anti-mostra di Villa Varda. Il prof. Toffoletti non ha l'esclusiva mondiale sulla vita e l'opera di Tina Modotti, e se qualcuno ha allestito una mostra infinitamente più approfondita e interessante di quella che ha assemblato lui, non può pretendere di contrastarla con improbabili sequestri e censure.

Riguardo infine a Elena Poniatowska, che stimo e mi ha aiutato nei miei contatti in Messico, ha avuto l'onestà di definire chiaramente il suo *Tinísima* un romanzo, e non una biografia, interessandole soprattutto la "donna" Tina Modotti, e non la rivoluzionaria e fotografa. Le eventuali superficialità del suo lavoro vanno quindi attribuite a certi "cattivi consiglieri" dei quali ha assunto il punto di vista senza spingersi oltre. Ricordo che la Poniatowska mostrava però una certa sorpresa, e amarezza, raccontandomi delle sue lunghe chiacchierate con Vidali, che aveva raggiunto a Trieste quando era ormai sulla soglia degli ottant'anni: non riusciva e spiegarsi perché lui, riferendosi a Tina, si fosse lasciato sfuggire la frase «quella puttana di Tina». Perché Vidali, quando non era impegnato a stilare memorie ma parlava senza freni, dimostrava un'acredine e un disprezzo incontrollabile verso Tina Modotti. Ultimamente la Barckhausen ha cominciato a prendere le distanze dal "mito" Vidali, giustificandosi con il fatto che «era troppo machista». Un modo sicuro e inoffensivo per rimuovere sommariamente il motivo che spingeva Vidali a sputare sulla memoria di Tina.

La biografia è un genere letterario ingannevole: per esempio conferisce effetto di veridicità a sequenze testuali di necessità inventate dallo scrittore per "cucire" i frammenti più attendibili supportati da documenti e testimonianze oggettive. Come vedi tu il rapporto tra verità e finzione nella scrittura biografica? Come hai cercato di risolverlo nei libri su Tina Modotti? E, più in generale, come affronti il problema della fondatezza documentaria nella redazione di testi che si misurano con la storia?

Le mie ricerche su Tina datano ormai più di dieci anni, e nel primo libro, *I fuochi le ombre il silenzio*, ho riunito interviste e documenti alla "cronaca" di come seguivo di volta in volta i fili della memoria, rintracciando persone che l'avevano conosciuta o si interessavano alla sua vita

per motivi dei più vari. Dunque, non si trattava di una vera e propria biografia, e molti periodi dell'esistenza di Tina rimanevano appena sfiorati. Tre anni dopo, avendo trovato altro materiale e maggiormente approfondito, ho scritto *Tina*, con una struttura più prossima alla biografia, ma trasformando in scene e dialoghi tutto quello che erano inizialmente delle testimonianze dirette. A differenza del primo, non ho stilato il lungo elenco bibliografico, per instaurare una sorta di "fiducia" col lettore: a lui, la libertà di considerarlo una ricerca o un romanzo. Di conseguenza, a qualcuno è più facile, così, accusarmi sommariamente di aver scritto un "giallo". Certo non mancano gli assassini, ma non ho avuto la pretesa di smascherarli né di risolvere misteri. Ho espresso dubbi spesso laceranti, rifiutando le certezze con cui altri si autoassolvono in nome di una storia scritta sempre dai vincitori.

Amy Conger ha fatto circolare al convegno l'atto di morte di Tina Modotti, che sembra essere in netto contrasto con quanto affermano le sue biografie, accreditando piuttosto le tue ipotesi. Che importanza attribuisce a questo documento, e come ritieni che vada letta la dichiarazione circa le cause della morte rilasciata dal medico di Città del Messico?

Pur non scartandola, l'ipotesi dell'avvelenamento non l'ho mai sposata, però l'ho inclusa riportando le convinzioni di tanti, non meno autorevoli delle biografie "ufficiali". Ora, con il documento reso pubblico da Amy Conger, tutto il castello di carte è crollato in un solo colpo. Vediamo di ricostruire brevemente la vicenda: Vidali ha sostenuto che Tina era morta di un attacco cardiaco, e che i soliti "sciacalli" avevano messo in circolazione la voce di un avvelenamento per denigrare ancora una volta l'immagine di una comunista (o peggio ancora la sua, che poteva essere indicato come l'autore dell'omicidio). Personalmente, non l'ho mai scartata, la versione dell'attacco cardiaco. Ma percorrendo a ritroso la storia, ci rendiamo conto che Vidali è l'unico ad aver parlato di attacco cardiaco, subito suffragato dai suoi difensori d'ufficio, che hanno commesso l'imprudenza di affermare che il certificato di morte era chiaro in proposito, come del resto l'autopsia. Bene, nessuna autopsia è mai stata eseguita sul corpo di Tina. E adesso, apprendiamo che il certificato di morte parla di «congestione viscerale generalizzata». Tina è morta per qualcosa che è accaduto nelle sue viscere, non nel suo cuore. Ancora una volta, con l'intento di difendersi, Vidali ci ha dato modo di dubitare ancor più: perché diffondere la versione dell'attacco cardiaco, clamorosamente falsa, se davvero non aveva nulla da nascondere?

Sarebbe interessante capire cosa avesse spinto tutti i giornali messica-

ni a denunciare senza mezzi termini «l'avvelenamento di Tina Modotti, tipica eliminazione stalinista». Oggi, a distanza di mezzo secolo, abbiamo la prova che Vidali mentiva. Che non significa automaticamente che Tina sia stata avvelenata, ma zittisce una volta per tutte le improvvisate biografe che si sono sempre ben guardate dal diffondere quel certificato. Proprio per non fare l'inveterato "giallista", non mi sono mai intestardito a farmi rilasciare copia di quel documento dalle autorità messicane. Mi ero fidato di quanti sostenevano che riportasse le parole «paro cardíaco». E ho fatto male, perché mentivano.

Tutto, adesso, torna al punto di partenza: di cosa è morta Tina Modotti? Forse di una congestione dovuta al freddo di Città del Messico in una notte di gennaio, che, comunque, ha un clima ben più mite di quello di Udine o Mosca d'inverno. E uscendo dalla casa di Hannes Meyer, Tina accusava già un malessere e dei dolori al ventre, ma questo non lo sostengo io, bensì le testimonianze lasciate dai presenti. Il mite freddo di Città del Messico avrà aggravato, forse, le sue condizioni... L'unica cosa certa, è che non fu attacco cardiaco. Il dubbio, ancora una volta, prevale sulle certezze assolute, trascinando sul fondo quanti le hanno spudoratamente propagandate per mezzo secolo.